

rassegna storica lucana

2.

editrice ferraro

BIBLIOTECA
DI STORIA PATRIA
LUCANIA - POTENZA

E. 154

2



*Questo numero del Bollettino è pubblicato
con il contributo della Regione Basilicata*

Publicato dalla *Editrice Ferraro s.r.l.*, 80134 Napoli, Via S. Sebastiano 54
Supplemento della rivista « Ricerche di storia sociale e religiosa »
Autorizzazione del Tribunale di Roma n. 15735 del 23.XII.1974
Direttore responsabile: Gabriele De Rosa
Direttore del Bollettino: Antonio Cestaro
Comitato di redazione: Giampaolo D'Andrea, Rocchina M. Abbondanza,
Maria A. De Cristofaro, Antonio Lerra, Maria A. Rinaldi,
Anna L. Sannino, Francesco Volpe
Redazione: Potenza, Piazza Vittorio Emanuele 14 (casella postale 14)

RASSEGNA STORICA LUCANA

Bollettino di informazione del Centro studi per la storia del Mezzogiorno

N. 2 - Anno II

Sezione staccata di Potenza



SOMMARIO: Gabriele De Rosa, *Per la ricostruzione delle zone terremotate: lasciamo spazio alle iniziative locali*. — Antonio Cestaro, *Il recupero del patrimonio archivistico e bibliotecario in Basilicata*. — Achille Di Giacomo, *L'attività svolta dal Centro studi nelle zone colpite dal terremoto del 23 novembre 1980*. — Jean Delumeau, *Prolusione al corso seminariale 1980-81: «Storia della cristianizzazione e religione popolare»*. — AA.VV., *I corsi seminariali organizzati dal Centro Studi nell'anno accademico 1978-79*.

NOTIZIARIO: Lo «stato» degli archivi ecclesiastici in Basilicata. — Il secondo congresso di storia del movimento contadino. — Conferenza-dibattito sul film «Cristo si è fermato a Eboli» di F. Rosi. — Convegno a Chiaromonte. — Convenzione tra il FORMEZ e il Centro Studi.

BIBLIOTECA (Note, Schede, Recensioni).

Per la ricostruzione delle zone terremotate:

Lasciamo spazio alle iniziative locali

«Dell'antica e potente città di Conza non resterebbe oggi forse neppure il nome, perché più volte abbattuta dai disastrosi terremoti, se essa non fosse stata legata ai nomi importanti di Roma e della chiesa cristiana cattolica». Sembra un passo scritto oggi, in realtà lo si legge nella storia di Conza, di Giuseppe Gargano, uscita nel 1935, ristampata anastaticamente ad iniziativa del Comune nel 1977, con una premessa dell'arcivescovo di Conza Mojaisky-Perrelli. Città dell'Irpinia «ed una delle più importanti città d'Italia per la vastità del suo territorio e per la sua rinomanza» nei tempi antichi, come ricordava lo arcivescovo M. Arcangelo Lupoli nella sua relazione «ad limina» nel 1825, riportata per intero da Antonio Cestaro nella sua bellissima storia della diocesi conzana nell'età della Restaurazione, un volume comparso dieci anni fa nelle Edizioni di Storia e Letteratura, che se letto in questi giorni, avrebbe risparmiato le sciocchezze disseminate in tante corrispondenze giornalistiche. L'area di Conza

andava in quei tempi, all'incirca, dal piccolo paese di Cairano alla rocca di Pietra Pagana, oggi Pescopagano, perché, come scrive ancora il Lupoli, «dopo che gli abitanti di Conza si convertirono al Cristianesimo, i pagani si trasferirono lì, tutti in una sola zona, come sappiamo che avvenne un po' da per tutto nel primo secolo dell'era cristiana».

Non si sa con certezza quando Conza fu sede vescovile e quando fu elevata al rango di Chiesa metropolitana, ma è certo che tale appare già nell'XI secolo allorché i Papi abbondavano nella concessione di privilegi alle chiese del Sud per compiacere ai signori normanni. Ma già allora Conza aveva conosciuto la tragedia del terremoto: quello del 998 fu il più tremendo, perché la rase al suolo costringendo gli abitanti ad abbandonarla. Altro orribile terremoto colpì la piccola città l'8 settembre del 1694: morirono allora più di 200 persone su una popolazione che si doveva aggirare sul migliaio di abitanti. «Fu il secolo dei malanni, quel buio gesuitico Seicento — ricordava il Fortunato — così dolente nei quadri di Salvator Rosa, così orrido nelle tele di Micco Spadaro: fra due terremoti del 1627 e del 1694 che tanto danneggiarono, il secondo in particolar modo, il Vulturno, corse la peste, la gran peste del 1656». Altro terremoto devastatore avvenne il 29

novembre 1732, che distrusse interamente la cattedrale, cagionando la morte di 65 persone, fra le quali il sacerdote che si accingeva alla messa. Né bastò il terremoto, che sopraggiunse il fuoco che distrusse, come scrisse il Gargano « ogni memoria degli antichi tempi ». Tuttavia, Conza risorse ancora una volta, non certo più come prima, per la tenacia dei suoi abitanti e per la generosità dei suoi vescovi, che allora avevano autorità e mezzi per aiutare la ricostruzione, e tra questi il primo e più attivo fu Giuseppe Nicolai.

Il nome di questo vescovo, che vendette il proprio patrimonio per riempire le diocesi dei « contrassegni della sua pietà » (Gargano), figurava in tanti edifici sacri e profani della diocesi: figurava anche sulla facciata del palazzotto baronale di Santomenna, dove era la bella chiesa di S. Gaetano e il Seminario estivo della diocesi. Giorni fa ho visto la lapide, settecentesca, dove era ricordata l'opera del Nicolai, lapide che giace oggi a pezzi, avanti a un elegante portale, che è quasi tutto quel che resta di un edificio ben costruito e ornato, nel quale sono andate perse anche pregevoli tele. Poco distante sono i resti della Chiesa madre, la cui cupola si regge a stento: attraverso i grossi vuoti aperti dallo scuotimento tellurico, si intravede ancora qualche affresco di angeli, che si dovrebbe in qualche modo salvare; anche il portale di questa chiesa è tra le poche cose intatte che si dovrebbe recuperare.

Giuseppe Nicolai fa parte della storia di un altro luogo caro agli abitanti dell'alta valle del Sele, Materdomini dove fece costruire su consiglio di S. Alfonso, il famoso collegio; nel quale si preparavano i redentoristi per le missioni che dovevano combattere « le insidie del diavolo e riportare le anime a Dio ». Ora anche un'ala di questo collegio, la più recente, è franata, ma l'edificio nel complesso reca i segni del terremoto.

Né l'Ottocento fu men parco di terremoti: basti pensare a quello del 1857, che percorse e devastò il Vallo di Diano, scuotendo

paurosamente Polla, come Vittorio Bracco rievoca nella sua memorabile storia di questa piccola città, centro di più baronie, dai Sanseverino ai Villano ai Capecelatro, che dalla epoca romana sino all'età moderna visse del contrasto fra aratori e pastori. E che cosa dire del XX secolo con il terremoto del 1930, che mise a terra Melfi ed Eboli, e l'altro del 1962, che devastò l'Irpinia? Eppure, sempre dopo il disastro ci fu ripresa e volontà di ricostruire negli stessi luoghi, e con gli stessi mattoni e con gli stessi disegni. La struttura sociale mostrò capacità di resistenza, sino alla caparbietà, forse anche aiutata, nel XVII secolo, da quello spirito aggregativo e domestico, che guidava tanti cleri capitolari, ricchi e dotati di campi e masserie, gelosi delle proprie prerogative e delle proprie gestioni patrimoniali anche nei confronti del vescovo. Penso al clero ricettizio melfitano, a quello di Acerenza o all'altro di Castelgrande, il cui archivio oggi giace sotto le macerie della chiesa madre. Ma non da meno fu quel vasto mondo confraternale del Mezzogiorno, nel quale albergava un po' di quello spirito borghese e anticuriale, che passò con il XIX secolo nei sodalizi patriottici.

È impossibile, dunque, fare storia di queste terre, ignorando questi disastrosi appuntamenti con i cataclismi naturali, ai quali, oltre le pesti e i terremoti, dovremmo aggiungere le carestie. È impresa, d'altra parte vana fare un confronto tra la gravità delle passate sciagure e l'attuale, ma l'impressione generale è che forse il terremoto del 23 novembre 1980 per la vastità e profondità delle distruzioni per taluni paesi sia il più terribile. Che cosa si potrà fare di paesi come Conza, Castelnuovo di Conza, Santomenna, Laviano, la area che la pietà di Nicolai aveva con gran sacrificio ricostruita, ridotti oggi a un ammasso di macerie, in buona parte sbriciolate? La realtà visiva ha superato di gran lunga la immaginazione. Paesi non casuali, impastati per secoli nel dolore nella devozione e nelle lotte dei contadini, abituati da sempre a vivere in casette costruite mattone su mattone,

